
RECENSIONI

BARZAGHI Gioachino, *Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*. «Studi e memorie del Seminario di Bergamo», 8. Bergamo, Edizioni Glossa 2004, 937 p.

Titolo e sottotitolo indicano il tema o teorema di fondo che l'A. intende dimostrare con un'estesa erudita compilazione o collezione di nomi, libri e documenti, che va dal 1500 al 1800. Non è cosa del tutto nuova, poiché essa ripresenta riuniti, in parte rielaborati, i contenuti di tre precedenti volumi: *Tre secoli di storia e pastorale degli oratori milanesi* (1985), "rilettura" di *Don Bosco nel quadro culturale della Restaurazione* (1989), *le radici del sistema preventivo di don Bosco* (1990). Vi sono aggiunti nuovi riferimenti a persone e istituzioni. Il lavoro ricostruisce un'affollata genealogia che ha i suoi capostipiti a Roma, qualificati dalla medesima formula di "cultura filippina", prosegue in forza di questa a Milano, che, diventata la "città più filippina d'Italia", si prolunga in una folta schiera di istituzioni, nomi, libri nella fertile area lombarda e trasmette il suo ricco patrimonio di idee e di ispirazioni al beneficiario, Don Bosco, vivente e operante in una regione talmente sterile da rendere providenziale tale insperata eredità. È l'utilizzazione di questo inesauribile scrigno, ignorato perfino dai suoi studiosi, più presuntuosi che validi, che gli avrebbe permesso di dare consistenza e forma al suo «progetto». Questo abbraccia più realtà: anzitutto, l'oratorio nelle sue strutture e nel suo spirito animatore; ma anche l'indissolubile sistema preventivo; ancora, l'orientamento pastorale; infine, la stessa spiritualità, di prete degli oratori – spiritualità giovanile – e di fondatore di istituti religiosi e dell'Unione dei cooperatori e cooperatrici.

La genealogia avrebbe, dunque, i suoi capostipiti in Filippo Neri, Carlo Borromeo e Silvio Antoniano, a nostro parere tre personalità, che sebbene accomunati dalla stessa denominazione "filippina", risultano dalla storia profondamente differenti per temperamento, origini culturali, forme e stili di vita e di azione. Tra l'altro, l'A. non si chiede se per caso non avessero avuto essi stessi in tempi più o meno remoti – come è stato più volte dimostrato – ascendenti che marcarono l'educazione preventiva ebraico-cristiana di millenni e continuarono ad influire, con caratteri irriducibili alla "cultura filippina", su operatori pastorali, istituzioni educative ed educatori, tra cui don Bosco stesso. Prima delle "pastorali" e delle "pedagogie", altre preve espressioni culturali determinarono il costituirsi nella Chiesa di mentalità e indirizzi operativi di segno prevalentemente repressivo o prevalentemente preventivo: sono a livello di antropologia, teologia dogmatica e morale, spesso popolarizzate dai tanti catechismi piccoli e grandi che hanno attraversato i secoli. La diade amore e timore [spesso, inteso come paura], con la prevalenza dell'uno o dell'altro termine, fu forse la più decisiva discriminante tra i due "sistemi". Gli studiosi della "storia vissuta del proprio cristiano" hanno condotto sul tema non poche fruibili ricerche.

Per amore di concretezza si trascrivono i titoli dei venti capitoli nei quali è articolato il volume: I. *L'oratorio filippino*; II. *S. Carlo e Federico Borromeo: pastorale, cultura filippina e orsolina*; III. *La pedagogia di Silvio Antoniano per la diocesi di Milano*; IV. *Le Congregazioni filippine di Milano e di Brescia*; V. *La scuola pubblica dell'obbligo della Lombardia austriaca e nel Lombardo Veneto*; VI. *Un nuovo modello di oratorio: il S. Carlo di Milano*; VII. *Don Giuseppe Spreafico, sacerdote di scuola e di oratorio*; VIII. *Suggerimenti oratoriane lombarde nella redazione di alcuni documenti e nella prassi di don Bosco*; IX. *La stagione oratoriana della Restaurazione a Milano*; X. *Il ruolo di Rosmini nel dibattito pedagogico-pastorale in Lombardia e in Piemonte*; XI. *In F. Aporti don Bosco legge il sogno restaurativo scolastico del Regno Lombardo-Veneto*; XII. *Antonio Riccardi: proposta restaurativa di un piano onnicomprensivo di pastorale giovanile*; XIII. *L'unità dell'educazione in alcuni contenuti della scuola, della cultura popolare e devozionale secondo Riccardi*; XIV. *La formazione spirituale di don Bosco e la spiritualità trasmessa alla congregazione salesiana: fonte riccardiana per una lettura più appropriata*; XV. *La metodica di J. Peitl in rapporto a don Bosco*; XVII. *Alcune fonti del "sistema preventivo" di don Bosco*; XVIII. *Antonio Fontana: pedagogia, scuola e pastorale giovanile della Lombardia Austriaca*; XIX. *Le istituzioni dorotee e la loro cultura: L. Passi, A. Riccardi, A. Fontana e L. Guala*; XX. *Epilogo della fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Come si può arguire dai titoli, ma viene confermato da un'attenta lettura, la genealogia è piuttosto complessa e le effettive dipendenze di don Bosco, storicamente dimostrate, sono nulle anche perché i personaggi suoi contemporanei, più direttamente chiamati in causa (es. Riccardi, Fontana, Peitl, Passi) non furono mai incontrati da lui e le loro opere non passarono nelle sue mani, se si eccettua il *Giannetto*, uno dei presumibili sussidi nella composizione della *Storia d'Italia*, non però il pedagogico *Manuale*; con Rosmini, si sa, si è incontrato, ma non risulta che l'abbia fatto per discutere di filosofia, di pastorale o di pedagogia: erano piuttosto in gioco investimenti, prestiti ed eventuali elemosine. Quanto all'incontro con l'Aporti nel 1844, se ne conoscono – e se n'è scritto – la problematicità, i condizionamenti e i limiti, ma anche gli ipotetici guadagni da parte del don Bosco "preventivo". La sua cultura teologica e pastorale, però, è tutta viennese, acquisita nel corso del triennio di perfezionamento (1816-1819) al *Theresianum*, istituto superiore di studi ecclesiastici della capitale asburgica.

Ma la mole di lavoro fatto dall'A. e gli scopi che si prefigge meritano un discorso previo sul metodo della ricerca. Esso potrebbe essere utile, al di là di divergenze interpretative, per una corretta utilizzazione dei ricchi materiali. Dovrebbe portarsi sui precisi concetti di "radici" e di dipendenza. Si possono, infatti, ipotizzare in luogo di dipendenze altri tipi di relazione: coincidenze, convergenze, frammentari parallelismi lessicali. Sono queste le relazioni che prevalgono e non meraviglia che esse, pur con diversi accenti e "stili" – e linguaggi! –, siano individuabili tanto in don Bosco quanto nei suoi presunti referenti. Prevedono, infatti, la condivisa appartenenza alla Chiesa e, generalmente, l'identico stato religioso e sacerdotale e, quindi, un comune sentire cattolico in un segmento storico ben caratterizzato: gli anni che ri-

sentono dell'eredità culturale lasciata dalla rivoluzione francese e dal dominio napoleonico e vivono direttamente il fenomeno della Restaurazione e della nascente età del liberalismo. Nella condivisione dei problemi posti alla Chiesa è naturale che per la loro soluzione proponano o adottino mezzi e metodi simili, effetto di uguali sensibilità e analoghe reazioni. Paradossalmente si potrebbe affermare con tutta tranquillità, salvo prove ben definite, nessuno "dipende" realmente da qualcuno.

Nel caso di don Bosco questa precisazione è stata tenuta più volte presente soprattutto in rapporto al sistema educativo da lui praticato e poi formulato per iscritto. Il "sistema preventivo" è etichetta che si può attribuire a più forme e accentuazioni educative che hanno attraversato i secoli. Non l'ha inventato don Bosco e la sua versione è una delle tante che furono attuate anche nell'Ottocento, un secolo che si è detto preventivo, a tutti i livelli: politico, sociale, giuridico, poliziesco, demografico, pastorale, educativo. Niente di strano che esistano esperienze, libri, regolamenti che esibiscono un lessico simile con rapporti non tanto di dipendenza, ma di coincidenza, convergenza, parallelismo.

Analogamente si potrebbe parlare di convergenze e di somiglianze, che non comportano alcuna dipendenza, sia nella definizione che nell'attuazione dell'oratorio. Altrettanto ci sembra si possa dire della varietà delle esperienze pastorali, spirituali, religiose e dei relativi documenti. Con tante istituzioni confrontatesi con i medesimi problemi, in situazioni non dissimili, nella stessa temperie culturale, con le stesse paure e preoccupazioni, sembra logico che ricorra un lessico per tanti aspetti identico.

Le differenze sono altrove. Pare si possano considerare tali la ricchezza dell'insieme, la congruità agli ambienti e ai tempi, la varietà e l'originalità delle attuazioni, la fecondità, le risonanze, l'irraggiamento, il "significato storico". Si dice che don Bosco non fu un teorizzatore, ma un assimilatore. Lo afferma anche il presentatore del volume. Per la prima attribuzione non ci sono problemi. Farne uno speculativo sarebbe sminuirlo. La sua grandezza sta soprattutto nella rapida intuizione dei problemi e nella tempestiva soluzione pragmatica, associata a non comune capacità creativa. Ciò avviene, però, all'interno di quel sistema di idee che ha assimilato attraverso la formazione catechistica, classica, filosofica, teologica, con particolare accentuazione della morale. Quanto ad "assimilatore" bisognerà distinguere. Non è certo un passivo imitatore, né un operatore che cerca nei libri specializzati della pastorale o della pedagogia o in casa altrui, conferme al suo operare. È ciò che lo spinse ad organizzare anche concettualmente progetti, proposte, regolamentazioni e, quando occorreva, utilizzare strumenti e autori idonei a facilitarli la più adeguata verbalizzazione. Non è tipo da lasciarsi rimorchiare, ma piuttosto incline a strumentalizzare. Siamo convinti che se le presunte dipendenze di cui si parla e se don Bosco avesse letto tutte le opere di cui si dice o avesse prestato attenzione a tante "culture" aliene dal suo mondo reale e mentale (l'A. scrive addirittura di "cultura dorotea" disattesa), non avrebbe trovato né tempo né spazio per fare quel che fece e tanta erudizione avrebbe finito col soffocare la sua nativa creatività. Le sue convinzioni di fede e di ragione furono più forti della sua stessa povertà e del logorio della salute che lo portò sull'orlo della tomba. Libri ne ha letti, certo, non certamente quelli presunti all'origine del suo "progetto", ma quelli che gli servirono a compilare i suoi.

Se lo si vuol conoscere realmente non si può prescindere dal ripercorrere storicamente, non per ipotesi estrinseche, le tappe della sua formazione spirituale e culturale, a cominciare dall'infanzia. Ci si renderebbe conto che essa l'ha più che preparato per il futuro, abilitandolo anche a selezionare ed elaborare in prima persona gli eventuali sussidi offerti o, meglio, ricercati. Non aveva bisogno di dotti supplementi. L'"arretrato" Piemonte ha dato a don Bosco tutto ciò che era necessario per diventare quello che è diventato, compresi taluni modelli che incisero, nelle misure volute, sul suo essere e sul suo operare: s. Filippo, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo de' Paoli, s. Alfonso M. de' Liguori, s. Giuseppe Cafasso, P. Alfonso Rodriguez, oltre quelli apparentemente minori, ma più direttamente responsabili della sua formazione. Su tutto ciò hanno percorso e additato piste del tutto attendibili più ricercatori specializzati, a cominciare da Pietro Stella e Francis Desramaut, preceduti o seguiti da molti altri, autori di non spregevoli monografie particolari.

I natali non li ebbe a Milano né in Lombardia, ma nella campagna vicine a Castelnuovo d'Asti, in Piemonte. Né la famiglia, in particolare la madre, né il suo maestro privato che egli considerò padre, non furono sfiorati dalla presunta dominante "cultura filippina", di Carlo Borromeo, dell'Antoniano o di Federico Borromeo. O, meglio, lo furono nella misura in cui essi si trovarono, eventualmente, inseriti nel mondo della pietà, della pratica religiosa, della pastorale e della spiritualità tridentina, a cui il primo Borromeo non è certo estraneo.

Egli dispone fin dall'infanzia della guida di una madre forte e saggia, risoluta e di larghe vedute, una maestra pratica di sistema preventivo: più d'uno ne ha scritto, non per ipotesi, ma documentando. Essa non impedisce al figlio fanciullo e adolescente di sviluppare le sue eccezionali doti di intelligenza e le spiccate risorse relazionali – e fisiche – e per quanto può favorisce le possibilità della sua formazione culturale. Lo stesso ambiente contadino l'assecondava con le proverbiali abitudini subalpine di lavoro, disciplina, pazienza e tenacia (ad una sua biografia è stato dato il titolo *Il testardo di Dio*). Non è un signorino di città e quando metterà piede in una scuola è un giovane di sedici anni, maturato in una famiglia per nulla agiata, conciliando il lavoro dei campi con qualche scampolo di risoluto studio personale.

Il "sogno restaurativo" l'ha certamente toccato. Don Bosco, studente, seminaria, convittore è più che marcato dalla cultura del suo tempo, tra *ancien régime* e affacciarsi del liberalismo, asceso a stabile potere, primo degli stati italiani, nel regno sardo-piemontese. Sia pastoralmente che pedagogicamente la vive e rinforza nel collegio di Chieri regolato dal *Regolamento* di Carlo Felice del 1822 di matrice gesuitica: ne è talmente marcato che quasi sessantenne ne trascrive dei tratti nelle *Memorie dell'Oratorio*.

Per l'utilizzazione di alcuni aspetti significativi della vita di S. Filippo e del suo Oratorio, da lui interpretato a propria immagine e somiglianza, a don Bosco sono più che sufficienti il proprio temperamento, la biografia del Bacci, le esperienze chieresi, nel collegio e nel seminario. Del resto, anche per essere "salesiano" già da prete diocesano non gli è necessario leggere il *Teotimo* o le *Conferenze spirituali* e altro ancora. Come fondatore, poi, non andrà molto oltre.

I suoi insegnanti non gli trasmisero nulla più di una filosofia tra sensistica e spi-

ritualistica del tipo di p. Soave e una teologia fondamentalmente veteroscolastica: ma gli autori di riferimento non furono il filosofo-pedagogo somasco, ma gravitavano intorno all'università di Torino.

Al Convitto non ebbe in mano i libri di Riccardi (l'A. vorrebbe, invece, dimostrare il contrario in base al legame Riccardi, "Memorie" di Modena, Guala, Convitto ecclesiastico). La sua formazione teologica, pastorale, spirituale è passata attraverso l'Alasia, filtrato poi dal Cafasso, grazie al prediletto S. Alfonso. È il Cafasso il vero maestro di don Bosco e degli altri suoi colleghi, che con lui condividevano l'esperienza delle carceri e di ministeri saltuari in scuole e istituti della città. Le prediche redatte da don Bosco nel triennio non evidenziano significative particolarità rispetto a ciò che era stata la predicazione praticata tra Settecento e Ottocento dal Segneri, Pinamonti, Rosignoli, Cattaneo, Biamonti, dei due ultimi, uno gesuita (1645-1705), l'altro prete diocesano ligure, instancabile predicatore di "missioni popolari".

Protratti e significativi furono i contatti con i Fratelli delle Scuole cristiane, i cappellani del Rifugio della Barolo, il correzionale della Generala e la collegata associazione per l'assistenza ai dimessi.

Quanto al soggiorno aperturista di Ferrante Aporti nel 1844 a Torino, è noto che l'educatore mantovano-cremonese si è formato pedagogicamente al ricordato *Theresianum* di Vienna, venendo contemporaneamente a conoscere, tramite l'amico Wertheimer, l'*Infant School* di matrice inglese.

Per associazione di idee, si potrebbe anche osservare che andrebbero ricentrate le pagine dedicate dall'A. alle riforme, volute nel 1874 da Maria Teresa, dell'istruzione primaria a opera del canonico lateranense Felbiger e degli studi teologici ad opera del benedettino Rautenstrauch, e, quindi, alla nascita della Pastorale ed in essa della Catechetica, diventata presto, per ragioni che vanno chiarite meglio, prima disciplina insegnata nelle Scuole normali e poi materia distinta nel curriculum degli ecclesiastici.

A partire dall'insediamento al Rifugio nel 1844 e a Valdocco nel 1846, è più che evidente il duro lavoro di don Bosco per dare consistenza e legittimazione all'oratorio, con fatiche condivise dal teol. Borel e da altri sacerdoti diocesani, ugualmente sensibili ai problemi incontrati dai giovani in una città dalle crescenti opportunità lavorative e, quindi, in rapida espansione demografica. Lo documentano lettere a mons. Fransoni, a Michele Cavour, al Borel stesso, mentre le sue letture sono tutte finalizzate alla composizione di libri di storia ecclesiastica e sacra, devozionali, ecc. È da notare, infine, che il primo oratorio nasce e si sviluppa in una difficile periferia di Torino, mentre nel regno sardo si affermano sempre più decisamente le spinte verso il regime costituzionale fino alla netta prevalenza del liberalismo non senza più radicali frange democratiche.

Anche da questo punto di vista l'oratorio di don Bosco, dotato di una Compagnia di S. Luigi e affiancato presto da un ospizio e da un altro; e poi un altro in altre zone, trova a Torino e nel Piemonte il clima di libertà, ideale per i suoi sviluppi. È ben diverso da quello burocratizzato dell'asburgico Lombardo Veneto. La simpatia verso la sua opera è costantemente in crescita. È generoso il concorso di sacerdoti, collaboratori volontari, e di benefattori. L'appoggia una notevole parte della stampa

periodica. La favoriscono amministratori della cosa pubblica e politica, parlamentari dalle opposte tendenze e membri dell'esecutivo.

In due memorie del 1854 e del 1862, rimaste nell'ambito di Valdocco, precedute peraltro da lettere personali e circolari estremamente significative, don Bosco stesso precisa con molta chiarezza le tre fondamentali ragioni dell'impegno oratoriano. La prima di alto contenuto storico-teologico è proclamata nell'*Introduzione*, mai da lui pubblicata a stampa, del regolamento dell'Oratorio. Il tema è costituito dalle parole di Gv. 11, 52: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum*: la Chiesa sempre in stato di rinnovamento e di adattamento ha inventato per tempi nuovi gli oratori e quelli di Torino sono pronti a rispondere ai problemi di generazioni con esigenze inedite in situazioni nuove. Nel *Cenno storico* del 1854 parte da un'indicazione molto concreta (don Cafasso è ancora vivo): "Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giorni ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Il Sig. D. Caffasso da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravazza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione". Nel 1862 (don Cafasso era deceduto due anni prima) scrive in una memoria simile: "L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città". Lo stato, materialmente e moralmente miserevole dei giovani ivi incontrati e le ricche potenzialità scoperte in loro lo indussero a riunirli a san Francesco di Assisi, come mezzo di ricupero degli uni e di prevenzione di quelli che in carcere non erano entrati, ma erano a rischio per gli altri. "Quindi – scrive – si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo".

Non si può, infine, dimenticare che il compimento del primo ventennio da sacerdote diocesano lo trova in possesso di un "sistema preventivo" sostanzialmente compiuto nei principali risvolti: assistenziale, educativo, pastorale e nelle caratteristiche metodologiche proprie. Esso nasce da fonti del tutto endogene assimilate nel periodo della formazione iniziale, dal collegio di Chieri al Convitto, arricchite dalle esperienze dell'oratorio stesso, dalle svariate attività pastorali, tra cui importantissime la stessa produzione libraria, di proposito "preventiva", un "oratorio allargato" (cf *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini, 1841-1862. Il cammino del preventivo nella realtà e nei documenti*, RSS [1995] 255-320; e *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* [2003] I 109-232).

Evidentemente, con ciò che si è detto, non si è voluto sminuire il valore delle tante cose positive che il volume offre a livello di informazione, anche se non tutte sono oro colato. Si è inteso con motivata franchezza mettere in luce l'infondatezza di una tesi del tutto insostenibile, che ignora e falsifica don Bosco. Un lettore che di lui – uomo, prete, operaio evangelico nel campo caritativo e sociale – volesse sapere qualcosa di serio nulla vi troverà che lo possa illuminare, anzi ne sarà fuorviato. Tuttavia, il lavoro è enorme e contiene molti materiali di grande interesse. Forse, sarebbero

meglio utilizzati se, invece di essere piegati a dimostrare una tesi, un cattivo servizio alla ricerca storica, fossero finalizzati a ricostruire una storia obiettiva e critica degli oratori a partire da san Filippo Neri fino a don Bosco o, meglio, oltre. Tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e l'avvento del fascismo gli Oratori vissero in Italia una stagione particolarmente vivace, non con la contrapposizione tra i vari tipi – filippino, lombardo, salesiano –, ma nel rispetto della loro distinta originalità e in atteggiamento cooperativo rivolto al loro aggiornamento fortemente richiesto dal mutare dei tempi e dalle trasformazioni emergenti nella condizione giovanile.

Un'operazione analoga sarebbe augurabile, valida e proficua, se avesse per oggetto il più sterminato campo della "prevenzione". Non si può dimenticare che, come si dice e ridice da decenni, don Bosco non monopolizza il sistema preventivo, ma che esso è fenomeno storico connesso alle millenarie modalità di educazione, come del resto afferma egli stesso: "Due sono i sistemi in ogni tempo usati nell'educazione della gioventù, repressivo e preventivo". *Prevenire non reprimere* non è una tesi, ma solo il titolo di un libro; senza plagì e latrocini può essere assunto – e lo è stato – da qualunque altro, che tratti del preventivo in qualsiasi versione, più o meno completa, più o meno capace di permanente rigenerazione, vitalità e fecondità.

Pietro Braido

RUFFINATTO Piera, *La relazione educativa. Orientamenti ed esperienze nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Collana, "Il Prisma". Roma, LAS 2004, 614 p.

Il volume che la professoressa Piera Ruffinatto presenta nella collana universitaria "Il Prisma" è una di quelle opere monumentali di sintesi che sistematizzano una mole di materiale storico e pedagogico. Mette ordine in quel settore sociale-popolare legato alla prassi educativa salesiana nelle Opere gestite dalle FMA, dispersa su oltre un secolo di azione educativa al femminile. Piera Ruffinatto con questa fatica mette un passaggio obbligato per il quale dovranno passare tutti gli studiosi che affronteranno in qualche modo il settore.

Il volume è rivolto agli studenti di pedagogia, agli studiosi in genere, e a quanti sono interessati a comprendere il modo di educare i figli del popolo ("i ragazzi poveri e abbandonati"), che prese il via da Don Bosco (al maschile), ma tradotto presto al femminile in modo egregio da Maria Domenica Mazzarello.

Non è un'opera di facile lettura: è quasi un'enciclopedia di consultazione, uno "svincolo obbligatorio" per quanti intraprendessero studi o ricerche sulla pedagogia salesiana in particolare e sulla pedagogia cattolica del secolo appena trascorso. Documentatissima e ben congegnata: ha molti pregi e pochi difetti. Raccoglie e ordina innanzitutto un'ampia bibliografia secondo un criterio ben preciso: fonti inedite salesiane (tratte dagli archivi SDB e FMA), fonti edite salesiane e non salesiane, studi sopra i primi Autori che hanno scritto del *Sistema Preventivo* e riflessioni di Autori, antiche e recenti sull'argomento. La bibliografia esaustiva e vagliata viene offerta come un regalo agli studiosi che dovranno, o semplicemente vorranno, inoltrarsi nel

mondo pedagogico che parte dalle stimolazioni carismatiche di D. Bosco e Maria Mazzarello.

Il libro della Ruffinatto si può definire a ragione un lavoro “scientifico” ma non rivolto solo agli “addetti ai lavori”: imposta una riflessione critica delle fonti, mira a ricostruire – sopra documenti scritti e testimonianze orali – la prassi dell’attività pedagogica che per oltre un secolo e mezzo si svolse umilmente negli Istituti delle opere femminili salesiane, e ne rileva le modalità, i principi e la *routine* quotidiana. Mostra come è stato praticato agli inizi nel mondo salesiano al femminile, e come viene praticato a tutt’oggi, il metodo educativo di Don Bosco, il così detto *sistema preventivo*. Attesta (dimostrandolo dalle fonti ufficiali e dalle testimonianze vive delle allieve di allora) che la prassi educativa delle FMA fu sempre in trasformazione, quasi una “sfida” che comportò il continuo adattamento del carisma salesiano ai tempi.

Con sforzo immane l’Autrice passa in rassegna le numerose fonti edite, inedite e i documenti ufficiali della Congregazione, e raccoglie con senso critico il lavoro concreto delle FMA lungo i decenni, orientato e guidato dalle stimolazioni autorevoli di grandi figure di educatrici (ai profani quasi sconosciute). Nella sua ricchezza il volume mette le basi per ulteriori piste di studio sopra la personalità e l’opera di donne di notevole statura pedagogica, che hanno speso la vita nella Congregazione delle FMA tra consacrazione (identità religiosa) e lavoro professionale (identità educativa). Figure che “rodarono” la pratica del *sistema preventivo* al femminile, cogliendo nelle premesse di don Bosco risonanze e potenzialità vastissime, forse non del tutto comprese dal modello maschile dei Salesiani. Donne della prima ora come Maddalena Morano, Emilia Mosca, e poi – dopo la grande svolta del 1929 data dell’allora Rettor Maggiore dei Salesiani D. Filippo Rinaldi – Marina Coppa, Elisa Roncallo (per l’educazione negli Oratori), Linda Lucotti, Angela Vespa, Ersilia Canta, Marinella Castagno ecc. che ricoprirono anche ruoli istituzionali e guidarono la Congregazione tra le tensioni pedagogiche dei decenni difficili del Fascismo, della guerra, nei decenni contrastati del dopoguerra, e poi nel momento cruciale della contestazione, quando avvenne lo scioglimento del “luogo dell’educazione” per eccellenza, “l’internato-collegio” che sostituì gli “ospizi” della prima ora.

Scrivendo in proposito l’Autrice: “Dalle fonti esaminate risulta, infatti, che le FMA, fedeli alla prospettiva dell’umanesimo pedagogico, ora in modo dialettico, ora assumendo un atteggiamento più conciliante, si collocano tra il modello relazionale del *sistema preventivo* e le diverse prospettive educative emergenti lungo la storia. Come si è constatato dalle fonti esaminate le religiose salesiane si sono confrontate sia con le prospettive del regime fascista, sia con le visioni dell’idealismo, dell’attivismo, delle correnti non direttive e dell’autogoverno, ed infine dell’antropologia della reciprocità” (535).

Interessante è notare come in ogni epoca nel mondo delle FMA fossero “messi appunto” modelli educativi che (come si rileva dai documenti ufficiali delle Madri Consigliere) sostennero e orientarono l’azione pedagogica negli Istituti con l’intento di salvare lo specifico dell’educazione “preventiva”.

L’Autrice giustamente rileva come le FMA sono sempre state in tensione creativa tra la fedeltà al modello carismatico delle origini e i *diktat* emergenti delle teorie

pedagogiche di moda, legate a nomi illustri del momento. Si muove molto bene nel mondo della Pedagogia così detta “scientifica” insegnata in quegli anni nelle varie università, ma coglie e sottolinea egregiamente le diffidenze e le critiche che la Congregazione, come tale, fece sempre agli Autori che non avevano in considerazione sufficientemente la *persona umana*, sulla quale Don Bosco e Madre Mazzarello avevano incentrato il loro carisma educativo. La *persona* doveva essere educata per divenire e rimanere, allo stesso tempo e allo stesso modo “umana” (crescita completa con inserimento nella vita) e “cristiana” (rivolta cioè ai valori della salvezza). Furono utilizzati nel corso dei decenni – in consonanza con il sentire pedagogico emergente allora sul “mercato” della pedagogica internazionale e nazionale – nomi diversi per esprimere la fedeltà al carisma: comunità famiglia, protagonismo educativo, educande in autoformazione, formazione globale o integrale della personalità, maternità educativa nelle educatrici, comunità educante, relazione interpersonale ecc. fino ai modelli attuali incentrati sulla relazione di aiuto e (in modo un poco più fumoso) sulla reciprocità pedagogica...

Le note numerosissime e dotte affermano la conoscenza piena che l’Autrice ha della pedagogia accademica del secolo appena trascorso e visualizzano bene le scelte storiche fatte dalla Congregazione a favore di quelle teorie che presentano almeno apertura ai valori cristiani.

A ragione Serenella Macchietti scrive nella prefazione che “questo volume offre una testimonianza dell’importanza della cultura pedagogica agli effetti della ri-comprensione del passato dell’educazione e del contributo che essa può offrire alla progettualità educativa” (Prefazione, 6). Direi che tale “testimonianza” nei confronti della cultura pedagogia relazionale è proprio lo specifico salesiano, che proviene dalla tradizione di fedeltà al carisma: su questa dimensione infatti la Congregazione delle FMA costruisce al presente la ri-scoperta e la ri-comprensione delle modalità educative, in consonanza con il *sistema preventivo* come insegnato da Don Bosco e da Madre Mazzarello.

Il salto pedagogico sollecitato dalle istanze del Concilio Vaticano II ha chiamato “carità pastorale” la dimensione educativa e ha codificato nelle *Costituzioni e Regolamenti* (aggiornati nel 1982) che “la natura educativa... caratterizza l’Istituto e lo colloca nella Chiesa e nella società con una specifica identità e missione. Utilizzando il significato di *natura* nell’accezione seguente: ciò che costituisce una realtà nella sua ragione d’essere e le conferisce tratti singolari e caratteristici, l’Istituto delle FMA identifica nell’educazione la sua peculiare vocazione. A livello operativo tale identità si esplicita nel *sistema preventivo*, considerato come sintesi unitaria del carisma educativo salesiano nelle dimensioni complementari di spiritualità e metodo...” (442).

Per rimanere su questa direttrice le FMA di oggi – sempre cogliendo le espressioni dai documenti ufficiali – hanno chiamato la loro azione educativa in vari modi: progetto educativo unitario, comunità educante che fa dell’allieva una protagonista, educazione alla solidarietà, relazione educativa nello “spirito di Mornese” (il luogo di origine di Maria Mazzarello), animazione come modalità relazionale, relazione educativa come linea portante di ogni intervento aperto ormai alla mondialità e alla interculturalità, accompagnamento nella crescita ecc.

Il Capitolo Generale XIX (1990) ha trattato l'argomento nel modo più autorevole e ha definito l'educazione *nuova evangelizzazione* che "catechizza" recuperando innanzitutto nei vari contesti sociali l'identità della donna "che si attua e si approfondisce anche grazie alle numerose sollecitazioni provenienti dal contesto ecclesiale e dalla svolta antropologica contemporanea. Di conseguenza anche la relazione educativa si arricchisce di nuovi approcci interpretativi" (477).

L'approccio interpretativo attuale (forse il più completo ma anche il più ambiguo) è quello nell'orizzonte antropologico della *reciprocità*. Nella letteratura psicopedagogica odierna non esiste ancora una chiara linea di pensiero che definisca il concetto di "reciprocità". Il concetto è usato in varie accezioni nelle scienze sociali e nelle relazioni psicologiche, ma come usato nei documenti pedagogici delle FMA rimane ambiguo perché sembra presentare una relazione tra educatrice ed educanda/o che ha tutte le caratteristiche di essere "simmetrica", cioè alla pari, mentre – si sa – nell'educazione non può esserci simmetria pedagogica in quanto l'educando, come tale, non è sullo stesso piano dell'educatore adulto.

L'Autrice sente l'ambiguità del termine che esprime oggi il modello pedagogico ufficiale e scrive: "In questa dinamica di comunicazione nello stile della reciprocità vi è armonia tra il dare e il ricevere, la gratuità e la gratitudine, in quanto ci si dispone a far spazio all'altro nella coscienza del proprio limite e l'accoglienza del suo dono irripetibile. Al tempo stesso si è pronti a mettere a disposizione le proprie risorse, consapevoli che dallo scambio ne deriva un ulteriore arricchimento reciproco" (506). Ciò dovrebbe portare alla ridifinizione del Sé sia nell'educatrice che nella educanda. "I percorsi di *ridifinizione del Sé* attraverso la reciprocità dell'amore si attuano all'interno della «comunità educante», luogo ideale per rivivere quella che è chiamata la «profezia dell'insieme». In essa si può realizzare pazientemente, ma tenacemente il *passaggio dall'io al noi*, valorizzando le persone nelle dimensioni di socialità, relazione, ascolto, comunicazione, prossimità, responsabilità...[...] Le relazioni educative centrate sull'amorevolezza sono *germe fecondo di una nuova solidarietà* nel senso che le sollecitudini amorevoli e provenienti dalle educatrici nei confronti dei giovani e delle giovani sono una via metodologica quanto mai opportuna per prepararli alla vita adulta e ad un futuro solidale. Le ambiguità dei rapporti interpersonali, continuamente insidiati dai pregiudizi e dalle logiche di superiorità e di dominio, possono essere sanate ponendo al centro del progetto educativo la relazione di gratuità e di reciprocità che rispetta la ricchezza della differenza vista come risorsa e che contribuisce alla rielaborazione dell'identità di ciascuno aprendo la strada alla più matura consapevolezza di sé come persona e come popolo. L'Istituto delle FMA che sempre più si caratterizza per la sua composizione internazionale, raccoglie la sfida dell'unità nella diversità anche a livello educativo..." (505-506).

La struttura del volume è complessa: consta di una introduzione, tre parti divise in capitoli, una lunga conclusione e una ricca bibliografia, per un totale di 615 pagine. Potrebbero essere tranquillamente tre libri veri e propri.

Nella *Introduzione* l'Autrice espone lo scopo e la metodologia della "ricerca" puntualizzando il tema della sua fatica: "L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ... (che) possiede una ricca tradizione pedagogica scaturita dalle intuizioni dalla

prassi educativa del Fondatore, e dalla Confondatrice Maria Domenica Mazzarello” (13). L’Autrice si ripropone di organizzare le fonti di informazione della ormai secolare attività pedagogica delle FMA, di scoprire le modalità con cui fu applicato lo stile educativo detto *sistema preventivo* nei decenni che separano dalla fondazione, e si propone di cogliere nella prassi del passato “le potenzialità sempre da scoprire, inculturare e tradurre con nuove categorie antropologiche e pedagogiche” (ivi).

Descrive quindi in modo preciso le fonti pedinandole secondo categorie: fonti scritte, epistolari, fonti normative ufficiali della Congregazione ecc.; presenta poi e descrive le scelte metodologiche in prospettiva storico-pedagogica. La documentazione è esaustiva, per non dire completa.

La *parte I* (47-170) esplora le relazioni pedagogiche nell’esperienza della prima ora – dalla Fondazione (1872) alla riflessione ufficiale del 1908 raccolta nel *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate nell’anno 1872* ecc. – indagando attentamente le fonti salesiane scritte edite e inedite. Questa parte è divisa in tre capitoli che descrivono la relazione educativa come la intese Don Bosco, come fu colta e tradotta al femminile da Domenica Mazzarello, e come venne attuata nella prassi educativa dalle FMA della prima ora.

L’Autrice si sofferma in modo originale sull’attività educativa “al femminile per il femminile” (chiamata in seguito “spirito di Mornese”) come si svolse a Mornese. Evidenzia come si raccolsero allora le risonanze del *sistema preventivo* nel femminile, come furono rielaborate da donne creative della prima ora, e come furono comprese e sottolineate le potenzialità ricchissime che ben presto vennero a completare (pur senza rendersene conto) l’equazione pedagogica salesiana: *sistema preventivo = relazione (maternal/paterna)*.

È la parte più fresca e più interessante di tutto il volume, ricca di ricordi storici, di stimolazioni e germi per la futura prassi pedagogica salesiana. La documentazione riportata in nota e nel testo è presso che completa.

La *Parte II* (182-269) esplora l’attività pedagogica che le FMA iniziarono sia nella scuola che nell’oratorio e nei convitti per operaie in modo più autonomo rispetto al mondo salesiano maschile. In questo periodo, sotto lo sguardo protettivo del Rettor Maggiore D. Filippo Rinaldi (che può essere considerato colui che tra i salesiani meglio comprese il femminile) furono poste le basi teoriche del *sistema preventivo al femminile*, sottolineando le risonanze materne e amicali. Lo spirito di famiglia tanto caro a Don Bosco e a Madre Mazzarello venne configurato e incentrato sulla figura della *Direttrice* di Istituto, madre di ragazze che dovevano entrare nella vita in modo cristiano, e formatrice di suore consacrate all’educazione, che le dovevano guidare amorevolmente. La ricerca storica incontra le grandi figure di FMA che “struturarono” la modalità pedagogica “salesiana” femminile. Donne capaci e creative come le sopra accennate Caterina Daghero, Emilia Mosca, Marina Coppa, Ermelinda Lucotti, Angela Vespa, Elisa Roncallo...

L’Autrice raccoglie nei quattro capitoli che costituiscono questa unità i principi pedagogici elaborati da esse nella sfida con i cambiamenti sociali e culturali, ri-espressi in termini nuovi, e con forza sottolineati per mantenere fedeltà alla trilogia di Don Bosco *ragione, religione, amorevolezza*. Tali principi confluirono nella prassi e

vennero ad arricchire il patrimonio storico della prima ora: sono tuttora validi e in vigore. L'Autrice li sintetizza con queste categorie: personalità dell'insegnante vista come perno di relazione, attenzione alla crescita corretta di ogni allieva, sforzo di collaborazione con le famiglie per ottenere risonanza pedagogica positiva, apertura verso i modelli pedagogici emergenti, ma accoglienza di essi solo se in sintonia con il Magistero della Chiesa e con la tradizione salesiana. Questo argomento è l'oggetto speciale del capitolo IV. Anche questa parte è fresca e avvincente.

Macchinoso risulta però (e un poco frenante) l'apparato di note che raccontano le biografie e l'operato di figure di donne sconosciute, che possono interessare solo gli "addetti ai lavori". Nella scelta metodologica (forse meno felice) dell'Autrice proprio queste "testimonianze" dovrebbero esprimere però il clima di ambiente pedagogico gradito e partecipato delle allieve della prima ora.

La *Parte III* (377-518) raccoglie – ancora in tre robusti capitoli – le novità pedagogiche apportate al *sistema preventivo* nella seconda parte del secolo XX. In seguito alla grande svolta antropologica operata dal Concilio Vaticano II, nella società italiana (e prima ancora all'estero) intervennero notevoli cambiamenti culturali che costrinsero il sistema salesiano a modifiche significative sul settore educativo. L'azione pedagogica negli Istituti delle FMA dovette fare i conti, dagli anni sessanta in avanti, con il crollo dei "collegi-internati" fino allora luogo privilegiato dell'educazione, con la conseguente crisi dello "spirito di famiglia" tradizionale, legato alla figura della Direttrice (madre, ma anche autorità suprema di tutte); con la dialettica che si venne a creare in tutto il settore dell'educazione tra istanze di autonomia e libertà in contrasto con l'autorità costituita; con le difficoltà di "dialogo" tra generazioni, che caricarono improvvisamente di conflittualità intensa le relazioni...

Da qui la necessità improrogabile di rielaborare il concetto salesiano di "assistenza" tanto caro al clima educativo del primo novecento: bisognò includere in qualche modo le nuove categorie pedagogiche di autonomia personale, ritmi di crescita, fasce di età, autogestione, coeducazione tra ragazzi e ragazze, apertura al sociale, nuovi contenuti veicolati dai *media* ecc.

Le FMA si adattarono ancora una volta ai tempi, con sforzo immane, ma sempre nel rispetto della tradizione, fedeli al *sistema preventivo* e al Magistero della Chiesa.

Interessante è notare che la Congregazione come tale interviene ora nel Capitolo Generale XVII (che rielaborò le *Costituzioni e Regolamenti* [1982] secondo le prescrizioni del Concilio Vaticano II) a definire il concetto di missione e di consacrazione: identificò lo sforzo storico di adattamento ai tempi con la "missione pedagogica", la consacrazione delle Suore con l'attività professionale di carità ("carità pastorale"). Si aprirono nuove prospettive pedagogiche che presero il nome di "animazione" e confluirono negli Istituti scolastici rinnovati e negli Oratori sulla linea educativa della relazione e, più tardi, come detto sopra su quella non chiara della reciprocità.

Per garantire la fedeltà al carisma rielaborarono sotto il denominatore comune di "carità pastorale" altre categorie pedagogiche: apertura al sociale, relazione educativa, dimensione progettuale personale di ogni allieva, accompagnamento, apertura al mondiale ecc...

Le Osservazioni conclusive sono una sintesi interessante di tutta l'opera. Questo capitolo potrebbe essere un nucleo a sé stante che descrive adeguatamente l'azione pedagogica delle FMA come attualmente dovrebbe venire impostata negli Istituti scolastici, negli Oratori e nelle altre opere sociali sparse nel mondo.

La *Bibliografia* e (*l'Indice* degli Autori) è ricchissima e costituisce un pregio notevole del volume in quanto presenta in modo critico le fonti salesiane, gli studi fatti sopra di esse e il panorama di studi pedagogici principali del secolo.

Poche parole per concludere. I pregi sono enormi e, come detto sopra, mettono il volume della Ruffinatto tra i testi fondamentali per ogni ricerca ulteriore sulla storia della pedagogia salesiana. Lo stile italiano è chiaro e scorrevole, non si lascia andare a forme giornalistiche divulgative e tanto meno ad espressioni laudative o trionfalistiche: manifesta piuttosto una sobrietà scientifica – spesso eccessiva – che potrebbe allontanare subito il lettore impreparato o superficiale.

Dobbiamo essere grati allo sforzo di questa giovane professoressa che ha “sistemato” una congerie di materiale salesiano fino ad oggi inutilizzato (e inutilizzabile) e ce lo ha messo a disposizione in forma scientifica ed elegante. Il volume può essere utilizzato sia da studenti che hanno bisogno di visualizzare un secolo e mezzo di attività e di teorie pedagogiche, come da studiosi che abbisognano di materiale sicuro e “pulito” dal quale partire per riflessioni nuove. Unico difetto, se così si può chiamare, è la mole del volume che risulta poco maneggevole. L'esuberanza delle citazioni e di “testimonianza” sul clima educativo nei collegi di primo novecento e degli anni sessanta (riportate per pagine e pagine con relative note biografiche tratte dai documenti *Facciamo memoria* dell'Archivio FMA) risulta poco utile all'impostazione dell'opera, inceppa il ragionamento pedagogico e danno al volume un carattere frammentario (un poco “provinciale”). Le note a piè di pagina sono spesso troppo “dotte” e non necessarie alla comprensione del testo.

Umberto Fontana

GRAZIANO Rodolfo, *Don Bosco a Salerno. Faticoso cammino preparatorio 1872-1954*. Salerno, Unione Ex allievi di don Bosco, “A. Rinaldi” 2004, 351 p.

Fra le circa 2000 case salesiane attualmente aperte in 128 paesi del mondo e le altrettante case sopresse lungo i 145 anni che si separano dalla fondazione della società salesiana, credo che nessuna abbia il privilegio di disporre una ampia monografia sulla propria “preistoria”, così come, ora, la casa di Salerno. Solitamente anche gli storici più avvertiti dedicano ai precedenti di un'Opera salesiana poche pagine o al massimo il primo capitolo dei loro volumi, vuoi per mantenere in essi un equilibrio fra le parti, vuoi, molto più spesso, per mancanza dell'oggetto di studio. Così invece non è avvenuto per il “Don Bosco di Salerno”, le cui radici sommerse sono più ampie della stessa parte esposta alla luce del sole, che proprio quest'anno celebra il 50°.

In attesa dunque dei tempi canonici per poter scrivere la storia dell'Opera – senza una sufficiente prospettiva storica e senza avere a disposizione la maggior parte

dei documenti gelosamente conservati negli archivi pubblici e privati si ridurrebbe, come si sa, a una sorta di cronaca – l’A. si è cimentato nell’impresa di offrire alla città e alla diocesi di Salerno la storia, praticamente inedita, dei precedenti della fondazione della locale Opera salesiana.

Al centro dello studio stanno infatti non tanto i salesiani che ovviamente vengono ricordati, quanto una serie infinita di personaggi della città, di cui l’autore con lunghe e pazienti indagini condotte con grande intuito euristico (non è mancato l’utilizzo di *internet*) è riuscito nella non facile impresa di indicare sia l’intervento in favore dell’Opera salesiana, sia il profilo biografico, senza del quale spesso non si riesce a valutare il significato e il valore dell’intervento stesso. Non sfugga dunque al lettore la ricchezza documentaria delle note in calce, indice di una ricerca seria ed approfondita, che la rendono qualitativamente diversa dai tanti volumi e fascicoli commemorativi delle case salesiane d’Italia e dell’estero.

Sullo sfondo dell’opera in questione sta la città di Salerno, nelle congiunture politiche, economiche, sociali, culturali, ecclesiali che ne hanno caratterizzato la vita dal 1872 al 1954; congiunture liete e tristi, talora tristissime, che però non hanno mai fatto obliare ad una parte sensibile della cittadinanza, per lo più di sentimenti cattolici, la necessità di provvedere all’educazione della gioventù specialmente quella più in difficoltà, e all’assistenza religiosa alla popolazione.

Lontani punti di partenza sono stati la stima, l’affetto e la consonanza di idee che mons. Guadalupi e con lui vari sacerdoti diocesani e numerosissimi laici ebbero modo di coltivare con don Bosco fin dagli anni settanta e ottanta del secolo XIX attraverso la conoscenza personale, la corrispondenza privata e soprattutto il “Bollettino Salesiano”. Successivamente per oltre mezzo secolo altri quattro arcivescovi fecero la loro parte; il dottor Arturo Rinaldi per tanti anni non si tirò indietro, nonostante difficoltà e umiliazioni; il dr. Paolo Sansone e la baronessa Elvira Luciani furono i generosissimi benefattori; ma con loro decine e decine di Cooperatori, Exallievi e benefattori, laici ed ecclesiastici, diedero il loro appoggio materiale e morale, con accelerazioni e rallentamenti, pause e riprese, entusiasmi e delusioni, finché “il sogno divenne realtà” il 1° ottobre 1954.

Con tutto ciò, anzi proprio in forza di tutto ciò, non si può sfuggire ad una domanda, quella che immediatamente sorge dallo stesso sottotitolo del volume: perché furono necessari ben 57 anni per fondare l’opera salesiana di Salerno? La risposta va rintracciata qua e là lungo le pagine del libro e, dato l’ampio arco di tempo considerato, non può che essere articolata: eccesso di domande di apertura di opere salesiane pervenute da ogni parte d’Italia al Consiglio Superiore di Torino, carenza di personale disponibile, insufficienza di dotazione economica, inadeguatezza della località per una augurabile futura espansione salesiana, posizione forse non ottimale del quartiere, e, *last but not least*, la priorità data a fondazioni in città più importanti. Evidente nel nostro caso la preferenza data al capoluogo, Napoli, già capitale dell’omonimo regno, anche a costo di stornare, con qualche libertà forse eccessiva, il denaro offerto espressamente per l’opera di Salerno. Vi si aggiungano qualche gelosia e preoccupazione di troppo, qualche giudizio affrettato sulle persone e magari sulle loro intenzioni, qualche incomprensione fra le parti, qualche eccesso diplomatico e

burocrático, qualche opposizione locale o da parte salesiana, senza dimenticare le non lievi difficoltà persino nell'attuazione del progetto edilizio ancorché dotato di tutte le approvazioni.

“Non la fantasia, ma il cuore guidato dalla fredda ragione dopo disquisizioni, corrispondenza, confronti, dettò queste pagine”, scrive di sé l’A., ex allievo di Salerno, citando il primo compilatore delle *Memorie Biografiche di don Bosco*, don G. B. Lemoyne. È vero: da ogni pagina qui riprodotta traspare l'appassionata duplice matrice dell'autore, il suo affetto e il suo entusiasmo per la città natale, per i suoi cittadini di un tempo, così come l'amore e la stima per don Bosco, per quelli che erano i suoi autorevoli rappresentanti di un tempo a Torino, Roma, Napoli, e soprattutto per i suoi “figli” traslocati al “Don Bosco di Salerno”.

Francesco Motto
(dalla “Presentazione”)

ARLEGUI SUESCUN José, *Los salesianos en Huesca. 100 años de puertas abiertas*. Huesca, Colegio Salesiano de San Bernardo 2003, 351 págs.

El 25 de abril de 1903, don Felipe Rinaldi, que ejercía de vicario del Rector Mayor de los salesianos, don Miguel Rua, y de administrador general de la Congregación, aceptaba la invitación de que los salesianos fueran a Huesca a hacerse cargo de un establecimiento que ofrecían los herederos testamentario de don Bernardo Monreal y Ascaso (1824-1894).

Aunque los salesianos tardaron todavía tres años en establecerse en aquella capital, a la Familia Salesiana le ha parecido bien celebrar el centenario de su presencia partiendo del momento en que el padre Rinaldi accedió a dar su consentimiento, es decir, en el año 2003. En el encuadre de los actos conmemorativos tuvo lugar la presentación de un libro que queremos reseñar ahora en estas páginas de *Ricerche Storiche Salesiane* porque, tanto por su contenido como por su ropaje artístico, merece nuestra felicitación y aplauso.

A lo largo de los últimos 25 años, desde que don José Luis Bastarrica se propuso roturar la tierra de la historiografía, la España Salesiana ha ido enriqueciéndose continuamente con una serie de libros que nos han traído en sus páginas –textos y fotografías– retazos de una historia henchida de experiencias carismáticas. A veces, incluso los antiguos alumnos se han lanzado a la aventura. Hace pocos días que ha entrado en el *Seminari de Salesianitat* del Centro Salesiano de Estudios Teológicos Martí-Codolar (Barcelona) una obra escrita por dos de ellos, don Miguel Fernando Gómez Vozmediano y Herminio Sobrino López, y que lleva como título *Los Salesianos en Puertollano (1953-2003). Cincuenta años de historia*. Es un trabajo bien construido: se ve que autores y editores no han dispuesto de muchos recursos económicos para cuidar mejor el aparato ilustrativo y artístico del libro, pero han volcado lo mejor de su fervor salesiano y todo el rigor de la técnica historiográfica.

Decimos todo esto para situar ahora la obra que estamos reseñando: en ella tanto el fondo como la forma alcanzan una gran calidad. Se trata de una monografía

fuera de serie, al menos porque los salesianos de España nunca habían producido una cosa semejante.

El autor ha añadido al esfuerzo de investigación histórica la riqueza de sus propias experiencias y de su amplia cultura y, además, el primor un estilo literario ágil y elegante. Si ha podido llevar a buen término la empresa ha sido porque se ha sentido impulsado por su amor a la Congregación Salesiana y a la ciudad de Huesca: “Amigo lector –escribe–, emprendí este difícil trabajo llevado por el corazón y el cariño hacia esta tierra” (pág.14). Por otra parte, fotógrafos, cartógrafos, diseñadores, compositores e impresores han hecho gala de una gran sensibilidad artística y de un dominio absoluto de las técnicas modernas. Por tanto, los miembros de la Comisión del Libro del Centenario y sus colaboradores pueden estar satisfechos. Cuando llegó a nuestras manos el libro del doctor Arlegui, tuvimos la impresión de que también los salesianos se atrevían a imitar, y a superar incluso, las grandes monografías que, por ejemplo aquí, en Barcelona, han sacado recientemente a luz pública jesuitas y escolapios.

Toda la monografía está construida sobre el cimiento de un primer capítulo – *Preparando el camino* (págs. 21-61) – que ofrece una doble vertiente: el estudio de la personalidad del Fundador, don Bernardo Monreal y Ascaso, y del comportamiento de sus herederos de confianza. Resulta un capítulo imprescindible para calibrar la inserción de esta presencia salesiana en todo el conjunto dinámico del llamado Catolicismo Social de finales del XIX e inicios del XX. Es una nota común a todas las fundaciones salesianas de ese tiempo. El retrato que el autor hace de cada uno de los albaceas es muy significativo. Éstos andaban preocupados pensando cómo podrían llevar a cabo la voluntad del testador, que deseaba en Huesca una *Escuela de Artes y Oficios* para niños pobres, de una manera segura y dentro de los parámetros de una educación cristiana... Uno de ellos conectó en Madrid con el padre salesiano Ernesto Oberti, quien entonces estaba estudiando el modo de establecer la Obra de Don Bosco en la capital del reino. Los demás albaceas y el obispo de Huesca estuvieron de acuerdo en que la Congregación de los *Talleres Salesianos* se hiciera cargo de la nueva fundación. De esta forma se abrió en Huesca el surco que debía acoger la semilla del carisma de Don Bosco.

Después de un capítulo que sirve de unión entre los orígenes y el futuro (págs. 63-93), el autor acomete el estudio de la parte más destacada del conjunto institucional: el colegio. Le dedica más de cien páginas (desde la 95 hasta la 205), poniendo en movimiento todos los agentes de la vida escolar en sus diversas dimensiones: formación intelectual, formación moral y religiosa, y formación física y artística, sin olvidar las organizaciones asociativas. Puede que la exposición resulte un tanto prolija y pesada, pero en cualquier caso está animada por múltiples referencias documentales, culturales, legales, costumbristas y sociales, las cuales le confieren una gran riqueza informativa. Siguiendo la pauta de los grandes períodos de la historia de España –antes, durante y después de la guerra civil del 1936 al 1939, antes y después de la celebración del Concilio Vaticano II (1962-1965), antes y después de la transición democrática (1975-1978)–, Arlegui no se cansa de explicar, razonar y valorar. Tiene a su favor esa apoyatura, cálida y cercana, de la *historia oral*, que él usa con discreción y lucidez.

Estas páginas dedicadas a la vida colegial forman sin duda el eje central del libro. Pero la misión salesiana no se agota, ni mucho menos, en la labor escolar. Por eso, ya desde un comienzo, desde 1904, los dos primeros salesianos que se presentaron en Huesca abrieron un *Oratorio Festivo*. El autor describe sus múltiples actividades de todo tipo y, teniendo en cuenta las pautas históricas que acabamos de recordar, señala las *modalidades* y las *derivaciones* que suele ir asumiendo esta dimensión, tan típica, del apostolado salesiano (págs. 207-223). En los domingos y fiestas se encontraban en ella tanto los alumnos del colegio como los niños de todos los lugares de la ciudad. La colaboración de los seglares –antiguos alumnos, *circulistas* (Círculo de Domingo Savio), bienhechores, padres de familia y monitores– ha sido y sigue siendo uno de los rasgos más hermosos.

Se puede decir que en todos los lugares en que se han establecido los salesianos ha florecido la devoción a María Auxiliadora. Pero algunos han sido particularmente sensibles a la misma. Uno de éstos es, sin duda, la ciudad de Huesca, donde dicha devoción despuntó ya en 1903, antes de que llegaron los primeros salesianos. El libro dedica un capítulo al tema (págs. 225-249) y en él se explora el autor analizando las diversas manifestaciones marianas. Al detenerse en la práctica del *Rosario de la Aurora*, que comenzó en 1950 con gran éxito, apunta a esta motivación: “Responde a la psicología de los oscenses y al amor serio y profundo que profesan a la Virgen Auxiliadora” (pág. 239). Pero esta historia devocional alcanza su cumbre en la construcción de una nueva iglesia –el santuario–: se inauguró en 1940 y cuarenta años más tarde, ante la expansión urbanística y demográfica de la ciudad, quedó erigida en parroquia. Los salesianos asumieron responsablemente las nuevas tareas pastorales.

El capítulo que sigue –el sexto de la serie (págs. 251-267)– trata de los Antiguos Alumnos. Y está más que justificado, porque, asociados o no, han tenido un peso enorme en el apostolado salesiano. Precisamente una de las secciones lleva como título *Los Antiguos Alumnos actúan como otros tantos salesianos* (pág. 255). Ya está dicho, y muy bien dicho. El autor, a quien le gusta insistir en las *causas* de los hechos y de los cambios, señala que niños y salesianos entraban fácilmente en sintonía, porque la mayoría de éstos “han sido jóvenes, muy jóvenes... Y jóvenes quiere decir carcanos a los niños. Con ellos pasaban las horas de clase, rezaban, jugaban y se divertían, ensayaban las obritas de teatro o los cantos de iglesia”. “En el colegio –añade– se fraguaban amistades para toda la vida” (pág. 252). En esta perspectiva, todo el capítulo resulta amable y sugerente.

A continuación se destinan unas cuantas páginas al *teatro salesiano*, que realmente ha sido todo un personaje en esta casa (págs. 269-293). El autor lo estudia en sus tres dimensiones más importantes: como medio pedagógico en la vida colegial, como recurso para atraer a los niños del Oratorio Festivo y como actividad artístico-cultural. En los últimos cuarenta años ha convivido con el *cine*. Arlegui hace bien cuando pone de relieve la “función social” que desempeñaba el teatro de los salesianos en Huesca, “una población de 13.000 habitantes sin ninguna oferta de diversión para los niños y jóvenes en los domingos y días festivos” (pág. 279), y cumple con un deber de gratitud hacia varios Antiguos Alumnos que han desarrollado un auténtico *apostolado* desde las tablas del escenario (págs. 291-293).

El doctor Arlegui ha dejado para el final de su estudio el capítulo referente a los mismos salesianos (págs. 295-327). Es un tema que encierra su dificultad. Porque, en las monografías de nuestras casas, ¿le interesa al público la vida interna de la comunidad? Si le interesa, ¿cómo tratar su estudio? Por supuesto, la comunidad forma el centro motor de todas las actividades que se despliegan en la Obra. Su acción exterior se trasluce en el quehacer de cada día. Pero ¿vale de pena de introducirse en esa otra parte, *reservada*, de la misma? El autor centra el contenido del capítulo en la presentación de los padres directores y de otros salesianos de mayor relieve. No deja de lado las vocaciones religiosas y salesianas que germinaron en las aulas y patios, ni a los que coronaron su vida con el martirio en la persecución religiosa del año 1936. Pero donde, tal vez, se hace más original es cuando desciende a ciertos detalles: habitaciones personales, régimen alimenticio, explotación de la huerta y de la pequeña granja, penuria de la posguerra, la edad media y el progresivo envejecimiento, el dolor de las defunciones, los momentos de distensión... Nos han parecido unos elementos valiosos que no deberían faltar en nuestros trabajos del género.

En fin, las secciones que se refieren a la celebración del centenario, las notas, las fuentes y bibliografía, y el sumario (págs. 328-351) coronan el edificio.

Como se ve, la obra que han llevado a cabo el doctor Arlegui, sus colaboradores y técnicos es sencillamente colosal. Supera a todo lo que hasta ahora conocíamos en el ámbito literario del género en España. El asesoramiento de *Ediciones Don Bosco* y de la *Escuela Gráfica Salesiana* de Barcelona-Sarrià ha sido altamente eficaz. Lo que entre unos y otros han producido no es simplemente un libro-libro sino un *libro-espectáculo*, sólido, macizo y bello. Por eso, permitirá el lector que la presente recensión sea más larga que de costumbre.

Las observaciones negativas, o menos positivas, que podríamos hacer al finalizar nuestra lectura carecen de especial relieve. Es verdad que nos gustaría más que, en lugar de una exposición temática, el autor hubiera seguido una exposición por *períodos históricos*; pero la opción que ha tomado es perfectamente válida. Nos hubiera agradado que, además del *sumario*, nos hubiera preparado un *índice de materias* propiamente dicho y, sobre todo, un *índice onomástico* –cosa que facilita el manejo de los trabajos de envergadura, como es este libro–.

En todo caso opinamos que el afán *estético* no ha de sobreponerse a la claridad expositiva, sino que, más bien, ha de ponerse al servicio de ésta. Parece que también se sacrifica al mismo criterio el modo de introducir algunas citas: a veces faltan, cuando sería conveniente o necesario que estuvieran; no se hace nunca uso del *cf* cediendo a la comodidad o a un uniformismo metodológicamente injustificable; no se señalan bien las citas extraídas de otros autores, ni se emplea correctamente la abreviatura *Ibid.* Aunque siempre hay que tener en cuenta que el autor es el que mejor conoce las apetencias y capacidades del público al cual se dirige.

Se nota alguna leve inexactitud al tocar la historia primitiva de la España Salesiana. Por ejemplo, no es cierto que en 1895 don Felipe Rinaldi fuera “Director de la Casa de Sarrià en Barcelona e Inspector de las Casas de España” (pág. 50), porque ya había dejado el primer cargo en 1892. El segundo nombre del conocido salesiano don Manuel B. Hermida, no es Bautista (pág.53), sino Benito.

En fin, estas observaciones no significan nada al lado de tantos valores positivos como hemos tenido el gusto de señalar en esta reseña.

Ramón Alberdi

BORREGO ARRUZ Jesús, *Los hombres de nuestra historia centenaria. Semblanzas de los salesianos fallecidos en la Inspectoría Bética "María Auxiliadora. 1881-2002*. Sevilla, Gandulfo Impresores S.L. 2002, Tomo I (1881-1954), 360 págs. Tomo II (1954-2002), 566 págs.

La Inspectoría María Auxiliadora de Sevilla ha querido incluir, como uno de los eventos más importantes de las celebraciones centenarias de su fundación, la publicación de un libro-memoria de todos los salesianos que formaron parte de ella durante los cien años transcurridos, y que ya hoy gozan del merecido descanso en brazos del Padre. Realizada la iniciativa inspectorial, el resultado ha sido el libro que recensiamos, del que es autor el historiador salesiano don Jesús Borrego Arruz.

Las obra se presenta en dos tomos, que remiten a los dos períodos históricos de la presencia salesiana en la Inspectoría andaluza. El primero, que abarca los años 1902-1954 corresponde a la llamada *Inspectoría Bética*, que comprendía las Casas ubicadas en las regiones españolas de Andalucía, Extremadura y Canarias, cuyo primer inspector fue don Pedro Ricaldone. El segundo tomo parte de 1954, año en el que la Inspectoría Bética se dividió en dos: la inspectoría *Santo Domingo Savio*, con sede en Córdoba, que comprende Canarias y las provincias de la Andalucía Oriental: Córdoba, Granada, Málaga, Jaén y Almería, y la Inspectoría *María Auxiliadora*, con sede inspectorial en Sevilla, que abarca las dos provincias de Extremadura y las tres que forman la Andalucía occidental: Sevilla, Cádiz y Huelva. El tomo termina en la fecha centenaria del 2002.

La estructura del libro es idéntica en ambos tomos, salvo algún pequeño cambio en los anexos, que se enriquecen en el segundo tomo, con el recuerdo de los salesianos fallecidos fuera de las Casas de la Inspectoría de Sevilla, “pero que en ella nacieron para don Bosco y por años en ella vivieron y trabajaron con dedicación y entrega” como escribe el autor.

Las semblanzas biográficas, 132 en el primer tomo y 143 en el segundo, se agrupan por años de fallecimiento, encabezadas unas y otras por una *Palabras previas* del autor y la *Presentación* que en el primer tomo hace de la obra el inspector de Sevilla don Juan Carlos Pérez Godoy.

Cabe destacar la dedicatoria con la que el autor abre el tomo segundo de su obra, dirigida a todos los salesianos fallecidos en la inspectoría *María Auxiliadora*, que con su entrega hicieron posible la realidad presente de la misma, representados en las fotografías de los doce inspectores ya difuntos, que la rigieron en el transcurso de sus cien años de vida.

La principal fuente documental utilizada por el autor para redactar sus semblanzas, ha sido, según lo declara él mismo, la carta mortuoria, “con frecuencia anodina o reducida a mera nota necrológica”, por lo que se vio obligado a recurrir a

fuentes testimoniales, algunas de las cuales aparecen consignadas en las notas a pie de página. Estas fuentes testimoniales son más ricas y abundantes en el segundo tomo, por haber vivido en tiempos más cercanos a nuestros días los salesianos biografiados. Destaca también el autor el servicio que, como fuente de información, le ha prestado el *Boletín Salesiano*, que publica en una de sus sesiones un breve perfil biográfico de los salesianos, bienhechores y miembros de la Familia Salesiana que fallecen.

El contenido de la obra viene definido por el propio título: *Los hombres de nuestra historia centenaria. Semblanzas...* El autor indica en las *Palabras previas* su verdadero sentido: “El libro que tienes entre las manos no pretende ser una historia o narración ordenada de la obra de las inspectorías andaluzas en su primer siglo de existencia. Es sencillamente una compilación biográfica de todos los salesianos fallecidos durante estos 120 años, en algunas de las casas ubicadas dentro de los límites geográficos que hoy abarca la Inspectoría salesiana de Andalucía”.

La diversidad de procedencias de los 275 salesianos elencados, tanto españoles: andaluces, catalanes, castellanos y gallegos, como como extranjeros: franceses, yugoslavos, argentinos y, sobre todo, italianos en los inicios, pone de manifiesto la riqueza que subyace en la inspectoría andaluza, donde la diversidad de culturas, unificadas por un mismo carisma, ha dado como fruto un testimonio secular de santidad sencilla y silenciosa.

A la valiosa aportación que supone esta obra para la historia ya centenaria de la Inspectoría *María Auxiliadora* de Sevilla, se añade también el constituir un acto de justicia, porque introduce en la misma, no sólo a aquellos salesianos que por sus puestos de responsabilidad fueron protagonistas de los hechos más relevantes de sus cien años de vida, sino que rescata del olvido a todos los otros salesianos que desde la humildad y el anonimato, fecundaron apostólicamente la presencia salesiana en tierras andaluzas, extremeñas y canarias, por lo que el inspector don Juan Carlos Pérez Godoy no duda en afirmar en la *Presentación*, que estas semblanzas son, ante todo, “un homenaje de reconocimiento por cuanto ellas significan en riqueza de personas y obras y que, sin pretenderlo, se truecan en estímulo agradecido para nosotros”.

También este libro se convierte en un homenaje para su propio autor, el Dr. Jesús Borrego Arruz, historiador benemérito, que ha escrito cada una de las semblanzas con la delicadeza y cariño de un hermano salesiano.

María F. Núñez Muñoz

BOSCO Juan (san), *Memorias del Oratorio de San Francisco de Sales de 1815 a 1855*.

Traducción y notas histórico-bibliográficas de José Manuel Prellezo García; estudio introductorio de Aldo Giraud, con la colaboración de José Luis Moral de la Parte. “Colección Don Bosco”, 23. Madrid, Editorial CCS 2003, pp. XL+238, 2ª edición revisada.

Le *Memorie dell'Oratorio* sono e continueranno ad essere una *fonte narrativa* di particolare importanza per il patrimonio storico, pedagogico e spirituale salesiano.

Certamente l'edizione critica realizzata da Antonio da Silva Ferreira [Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Introduzione e note a cura di –, Roma, LAS, 1992], è uno studio autorevole che rappresenta anche un punto di riferimento per ulteriori lavori di carattere interpretativo. Inoltre, questa edizione critica italiana favorisce la possibilità di traduzioni in altre lingue avendo ormai come parametro il testo originale nella sua integrità.

La traduzione è sempre un'operazione estremamente delicata e ovviamente rischiosa. Tale operazione è stata realizzata, in lingua castigliana, da José Manuel Prellezo García, noto studioso e docente di Storia della Pedagogia. Nella delicata revisione del testo castigliano ha collaborato José Luis Moral de la Parte.

La fedeltà all'edizione critica delle *Memorie*, nonché all'originale autografo di don Bosco, il rigore metodologico, l'ampia conoscenza del contesto storico e pedagogico e la profonda assimilazione della "mens" di don Bosco, caratterizzano questa traduzione delle *Memorie* in lingua castigliana. La scelta fatta da Prellezo di voler adottare un linguaggio agile e di facile lettura avrebbe potuto sacrificare la fedeltà al testo, ma la ponderazione di tale scelta ha portato a preferire il criterio della fedeltà testuale anche in casi in cui risultava difficile la coniugazione tra l'originale e l'adattamento linguistico.

Le note di carattere storico-critico e bibliografico, di cui è corredata l'edizione, offrono riferimenti integrativi oppure spiegativi, che arricchiscono la comprensione del testo, pur evitando la prolissità di dati e di interpretazioni. Il quadro sincronico, gli indici e la documentazione iconografica aggiungono interesse ma anche valore alla nuova pubblicazione.

Infine, ma non perché sia un ultimo riferimento, merita particolare attenzione lo *Estudio Introductorio* all'edizione, pregevole lavoro di carattere storico critico, realizzato da Aldo Giraud. A partire dalla storia e dalla "fortuna" che sempre ha riscontrato il testo, Giraud ci fa vedere la costante attenzione e insieme l'evoluzione avvenuta nella comprensione del medesimo che, da una lettura quasi simbolica ed edificante, approda ad una fase interpretativo-critica mantenendo sempre il suo fondamentale significato di "*manuale di pedagogia e di spiritualità narrative*". L'indole autobiografica dello scritto, la sua architettura, la finalità, lo stile e le modalità proprie di don Bosco nello scrivere, permettono al lettore di avviarsi ad una lettura oggettiva, più illuminata e saporosa della narrazione.

Una breve annotazione riguarda il disegno di copertina, certamente di carattere spiccatamente salesiano. A nostro parere, esso induce a pensare ad un libro di carattere divulgativo, giovanile e popolare. È vero che don Bosco ha privilegiato tale caratteristica per la sua opera e per i suoi scritti, ma non ci sembra del tutto adatto a questa edizione, che in realtà si colloca su un altro livello, quello dello studio di un "eccezionale documento" autobiografico, pedagogico, spirituale.

La nuova traduzione in lingua castigliana realizzata da Prellezo – con le corrispondenti note storico-critiche –, il serio contributo di Giraud costituiscono un lavoro significativo nella storia del testo di don Bosco che Pietro Braido ha voluto chiamare *Memorie di futuro*.

María Esther Posada

BOSCO Juan (san), *El sistema preventivo en la educación. Memorias y ensayos*. Edición y estudio introductorio de José Manuel Prellezo García. “Serie Clásicos de la Educación”. Madrid, Biblioteca Nueva 2004, 270 p.

L’editrice madrileña Biblioteca Nueva, con la collaborazione scientifica della Sociedad Española de Pedagogía ha lanciato un’interessante collana “Memoria y Crítica de la Educación”, diretta dal prof. Agustín Escolano Benito. All’interno della medesima si colloca la serie “Clásicos de la Educación” (curata dalla prof.ssa Gabriela Ossenbach Sauter), il cui scopo è “facilitare la lettura dei libri che ci aiuteranno a capire chi siamo e fin dove siamo arrivati. Mediante il dialogo con essi, i docenti e pedagogisti del nostro tempo si inseriranno criticamente nella tradizione di una cultura educativa ancora viva, di cui non è possibile né ragionevole prescindere”. Tra gli autori presentati, spagnoli e non, si collocano Lorenzo Luzuriaga, Paul Natorp, Fray Martín Sarmiento, María Montessori, José María Blanco White, John Dewey.

Il volume su don Bosco, ben curato dal punto di vista tipografico, è il primo di un insieme di opere dei fondatori delle principali congregazioni e istituti religiosi dedicati all’educazione e all’insegnamento, che l’editrice e i curatori della collana intendono pubblicare nei prossimi anni nella suddetta serie “Clásicos de la Educación”.

Dell’educatore di Torino il prof. José Manuel Prellezo, docente di storia dell’educazione all’università Pontificia salesiana di Roma, raccoglie gli scritti “pedagogici”, suddividendoli in due sezioni: la prima (pp. 73-248) costituita dal *Cenno storico dell’Oratorio* (1854), dai *Cenni storici dell’Oratorio* (1862) e dalle *Memorie dell’Oratorio* (1879), ossia gli scritti in cui don Bosco racconta, “a suo modo”, le origini della propria opera assistenziale-educativa; la seconda sezione (pp. 249-270) offre il *trattatello sul Sistema preventivo* (compresa la versione per i giovani pericolanti) e la *Lettera da Roma* del 1884, brevissimi testi nei quali don Bosco sintetizza il suo pensiero sull’educazione giovanile.

I documenti, riprodotti con totale fedeltà all’originale, grazie anche ad una traduzione in collaborazione, sono corredati da abbondanti informazioni biografiche, bibliografiche ed esplicative-terminologiche. Al contesto religioso, storico ed educativo in cui si inseriscono è invece dedicata soprattutto l’ampia introduzione (pp. 13-63), completata da ricche indicazioni di fonti archivistiche e bibliografiche (pp. 65-70), particolarmente di lingua spagnola.

Non mancano ovviamente, dato il target del volume, significativi cenni all’ambiente spagnolo in cui iniziò e si sviluppò l’opera salesiana nell’ultimo periodo della vita di don Bosco. Non è certo una controindicazione per quanti, comprendendo la lingua spagnola sotto qualunque cielo si trovino, desiderino leggere, comprendere e “gustare” l’esperienza pedagogica di don Bosco attraverso questo libro e a quello, in parte analogo, qui sopra presentato, curati dallo stesso studioso.

Francesco Motto

ŻUREK Waldemar Witold, *Salezjańscy męczennicy Wschodu (Martiri salesiani dell'Oriente)*. Lublin, Wydawnictwo Jedność 2003, 286 p. + 96 p. di fotografie.

Con questo studio la ricerca sui salesiani polacchi che persero la loro vita oppure furono perseguitati durante gli anni dell'occupazione della Polonia da parte della Germania nazista e dell'Unione Sovietica, trova il suo proseguimento. L'Autore Waldemar Żurek lavora nell'Università Cattolica di Lublin e insegna storia ecclesiastica presso lo studentato teologico salesiano di Cracovia. Di lui abbiamo già recensito alcuni volumi al riguardo su RSS; a modo d'esempio ricordiamo: "*Jeńcy na wolności*". *Salezjanie na terenach byłego ZSRR po drugiej wojnie światowej*. ("Prigionieri in libertà". *Salesiani nei territori dell'ex Unione Sovietica dopo la II guerra mondiale*), uscito nel 1998, [37 (2000) 416-423] e *Salezjański męczennik z Berezwecza. Ksiądz Władysław Wieczorek (1903-1942) (Martire salesiano di Berezwecz. Don Władysław Wieczorek)*, pubblicato nel 2002 [42 (2003) 187-189].

Lo Żurek, grazie ai suoi numerosi viaggi di studio nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica, è riuscito a raccogliere le "briciole" della documentazione, arricchita dalle testimonianze di coloro che conobbero questi martiri: i familiari, gli amici e i salesiani. Ad esempio, si è recato a Suliszów, la località d'origine di don Mikołaj Kapuściński, dove ha incontrato, oramai in età molto avanzata la sorella di lui, Marta Kurzawa; durante il colloquio con l'Autore la signora Marta disse che ancora possedeva la foto di suo fratello, che portava nella borsetta dal momento della morte (settembre 1939), precisamente da 63 anni. Questa foto, come prezioso documento, è stata aggiunta al volume che presentiamo.

Nello studio l'Autore si limita ad indagare sugli undici salesiani che furono trucidati o maltrattati dai russi, dagli ucraini e dai bielorussi nelle varie repubbliche dell'ex Unione Sovietica. Eccone la lista: chierico Stefan Fabiański (1912-1939), chierico Mikołaj Kapuściński (1913-1939), coadiutore Antoni Leniartek (1915-1941), chierico Józef Maj (1919-1942), don Izydor Marciniak (1898-1942), don Roman Niewitecki (1891-1942), don Jan Pawelec (1904-1942), chierico Edward J. Pohl (1919 - data di morte incerta -1940?), coadiutore Piotr Robakowski (1917- data di morte incerta - 1939?), coadiutore Stanisław F. Sikora (1911-?) e coadiutore Józef Sulik (1917-1941). A questi "martiri" egli aggiunge note biografiche su due salesiani che non appartengono al gruppo degli undici. Sono il chierico Emmanuel Bujar (1893-1918) e il chierico Wojciech A. Gancek (1885-1904).

L'indagine, preceduta da una prefazione di mons. Antoni Dziemianko, vescovo della diocesi di Grodno (Bielorussia), è composta da due parti. La prima (pp. 19-40) costituisce una specie di spiegazione o d'introduzione al fine di facilitare la lettura. In essa vengono, in linea di massima, illuminati gli anni dell'occupazione sovietica nei territori polacchi orientali e la successiva deportazione di milioni di cittadini polacchi nelle profonde terre russe. Migliaia di loro furono chiusi nei gulag o lager di lavoro forzato, dove molti morirono a causa delle precarie condizioni di vita e dei trattamenti disumani. L'autore presenta l'elenco di questi luoghi orribili, dislocati nella parte europea e in quella asiatica della Russia; tratteggia poi le terribili condizioni in cui si viveva; infine, accenna alla posizione politica in cui si trovarono le

presenze salesiane dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale. La maggior parte dei gulag subirono gravi danni (cambio di proprietario, chiusura o addirittura la distruzione della casa), fino alla sospensione o riduzione al minimo dell'attività educativo-apostolica.

La seconda parte è il corpo principale della ricerca (pp. 41-249): contiene i tredici profili biografici dei salesiani. Il lavoro viene arricchito da un riassunto in due lingue straniere (italiano e bielorusso), dalla bibliografia, dagli indici delle persone e dei luoghi; e da novantasei pagine di fotografie (bianco-nero e a colori), ordinate secondo l'ordine cronologico dei profili.

La ricerca dimostra quanto è stato faticoso, talvolta addirittura impossibile, precisare alcuni importanti dati della vita di questi tredici salesiani, di cui dieci trucidati e altri che subirono gravi danni morali e fisici in "tempi disumani". Non solo le date, ma anche i luoghi e le circostanze della loro morte sono rimasti sconosciuti nei dettagli, ad eccezione dei due chierici Stefan Fabiański e Mikołaj Kapuściński (trucidati dai nazionalisti ucraini il 25 settembre 1939) e di don Roman Niewitecki, morto il 4 gennaio 1942 nel gulag sovietico. Di questo gruppo di salesiani, sei (coadiutore Antoni Leniartek, chierico Józef Maj, don Izydor Marciniak, don Roman Niewitecki, don Jan Pawelec, coadiutore Józef Sulik) persero la loro vita nel territorio dell'Unione Sovietica, tre (coadiutore Leniartek, chierico Maj, don Niewitecki) furono martirizzati nei gulag sovietici; il coadiutore Sulik, arruolato nell'armata rossa, fu accoltellato dai compagni. I due sacerdoti, Marciniak e Pawelec, ordinati a Vilnius durante la guerra, risposero come volontari all'appello dell'arcivescovo Romuald Jałbrzykowski di andare nei "territori russi" a dedicarsi al lavoro pastorale. Ambedue morirono sulla breccia, ma non si sa per opera di chi: forse dei tedeschi (nel 1941 il fronte nazista era passato in direzione orientale), forse di qualcuno dell'armata rossa, ma non sono da escludere banditi o partigiani di varia appartenenza ideologica o addirittura nazionalisti bielorusi. È cosa che ancora oggi non si riesce a chiarire.

Un esito singolare del lavoro è che nel corso della ricerca si è riusciti a precisare un importante dettaglio, cioè che il coadiutore Stanisław Franciszek Sikora, ritenuto dai salesiani come scomparso nelle vicissitudini belliche, era ancora in vita in Inghilterra al momento della ricerca.

L'indagine è resa più personale ed interessante per il fatto che i quattro ritratti sono accompagnati dalla relativa corrispondenza (Leniartek, Marciniak, Pohl, Sulik). In essa troviamo una ricca informazione sulla vita quotidiana dei salesiani in un gulag, situato nella Siberia (Leniartek) e le relazioni che descrivono il viaggio verso un luogo di stazionamento di una unità militare sovietica e lo stesso servizio militare (Sulik). Nel volume vengono incorporati anche i giudizi di coloro che conobbero i biografati (Fabiański, Kapuściński, Marciniak, Niewitecki); esse evidenziano alcuni lati del loro comportamento come religiosi e pastori: la ferma decisione di restare con il loro gregge, l'atteggiamento d'amicizia verso la gente loro affidata, la confessione gioiosa di appartenenza alla Congregazione salesiana.

La lettura dei profili biografici, il cui spessore ovviamente è condizionato dalla qualità e quantità del materiale archivistico, mostra come l'Autore spazi non solo nell'ambito salesiano, ma talvolta allarghi molto l'orizzonte, inserendo il biografato

nella vita sociale e culturale dei posti di nascita e del lavoro, e aggiunga vari particolari sulla storia delle loro rispettive famiglie; con ciò si ottiene una maggior comprensione dell'ambiente in cui maturarono e agirono i salesiani. Alcuni di loro, di fatto, possono vantarsi di essere membri di famiglie che trovano posto nella storia della società polacca.

Permane una cosa discutibile, anche se nobile: l'Autore ha voluto fare un cenno modesto a due salesiani (chierico Emmanuel Bujar, morto nel 1918, e chierico Wojciech Atanazy Gancek, deceduto nel 1904), includendoli nel gruppo degli undici, anche se questi morirono molto prima: quindi non entrano dal punto di vista cronologico nel periodo studiato in questo volume. Forse il fine di recuperare due figure totalmente sconosciute alla memoria dei salesiani d'oggi, giustifica la scelta.

Qua e là ci si imbatte in qualche imprecisione o data erronea, come quella della decapitazione dei cinque "oratoriani" di Poznań (Polonia), avvenuta il 24 agosto 1942 a Dresda (Germania) e non nel luglio (vedi la pagina 14). Alla bibliografia, anche se assai abbondante, si sarebbero potuti indicare gli indirizzi dell'*internet*, dove vengono forniti i dati attendibili relativi alle persecuzioni dei polacchi da parte dei sovietici.

Lo Żurek, nei riassunti collocati in fondo al testo, esprime l'augurio che venga aperto il processo per la beatificazione delle vittime del "Golgota Polacco d'Oriente", nel quale, secondo lui, hanno il loro posto gli undici salesiani da lui presentati, "figli spirituali" di don Bosco. Indipendentemente dal fatto che tale processo prenda corpo o meno, il presente lavoro costituisce un contributo valido per allargare le nostre conoscenze sulle vicende dolorose dei salesiani, la cui memoria sarebbe caduta in oblio per ordine di una ideologia atea; invece con questa indagine essi vengono riportati e collocati nella storia, non solo della Società salesiana ed ecclesiastica in Polonia, ma anche in quella civile.

Stanisław Zimniak

DOTTA Giovenale, *Problemi di critica testuale nell'epistolario del Murialdo*. Roma, Libreria Editrice Murialdo 2004, 143 p.

A quanti si interrogano sulla legittimità di continuare a dedicarsi ad un operazione culturale complessa quale è l'edizione critica di fonti – con tanto di apparati delle varianti, dei loci paralleli, delle note storico-illustrative – risponde il saggio di Giovenale Dotta che sulla base di una serie di dati oggettivi, documentati e praticamente incontestabili, rivela che ben ventidue lettere indirizzate dal Murialdo a vari suoi confratelli e collaboratori (anni 1847-1899) – e come tali edite nell'epistolario del santo nonché utilizzate per la monumentale biografia – in realtà non sono state scritte da lui. Non si può che ammirare il coraggio del giovane studioso murialdino (e dei suoi Superiori religiosi) di affrontare la situazione con estrema libertà scientifica, senza paura di correggere quanto nel passato era dato per acquisito e che ora invece non si rivela più tale. Ne nasce l'ovvia conseguenza che se ne dovrà tener in debito conto nei futuri studi sul Murialdo, ed in particolare nella composizione dell'auspicata biografia critica del santo.

Merita però di osservare che proprio il fatto stesso che i testi in questione siano stati attribuiti erroneamente al Murialdo sta a significare che non si discostano eccessivamente dai contenuti delle altre lettere del santo, per cui la loro pubblicazione in questo contesto, con ricco corredo di note, può servire per lo studio della società ottocentesca dell'epoca, vale a dire del tempo di don Bosco.

Il volumetto è arricchito delle ampie schede biografiche di alcuni destinatari delle suddette lettere attribuite al Murialdo (pp. 26-31), di alcune lettere di don Giovanni Rovelli e don Paolo Rossi al Murialdo (pp. 87-114), e da un'appendice, con riproduzioni di lettere, aggiornata bibliografia e indici (pp. 123-141), tutti di notevole utilità per gli studiosi. Non mancano voci salesiane: don Bosco, don Rua, Oratorio di S. Francesco di Sales... Si giustifica pertanto la segnalazione su RSS dell'edizione del volumetto, così come della ormai nutrita serie di volumi pubblicati dal Centro Storico del Murialdo, in particolare delle due collane: "Fonti" e "Studi", giunte ormai a 9 volumi e "Sussidi" che nel marzo scorso ha raggiunto il numero 8 con la "Bibliografia Murialdina" (1982-2002).

Francesco Motto